

III domenica di Avvento

LETTURE: *Is* 35,1-6.8.10; *Sal* 145; *Gc* 5,7-10; *Mt* 11,2-11

Nella tradizione liturgica romana, la terza domenica di Avvento è stata sempre caratterizzata dal tema della gioia. L'antifona di ingresso, utilizzando un versetto della lettera di Paolo ai Filippesi, orienta immediatamente lo sguardo a cogliere la fonte nascosta da cui sgorga questa gioia: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto, siate lieti... Il Signore è vicino!» (*Fil* 4,4.5). La gioia a cui invita la liturgia è radicata nel Signore: è la prossimità della sua venuta che colma il desiderio e la pazienza dell'attesa di intensa gioia. E quest'ultima è caratterizzata, nella liturgia della Parola, dal compimento delle promesse del Signore che si realizzano lungo la storia, sino alla pienezza dei tempi. La gioia allora si trasforma in uno sguardo di speranza per la libertà riconquistata e per il ritorno del Signore in mezzo al suo popolo. Preannunciando il ritorno dall'esilio, il profeta Isaia rivolge a gente sfiduciata questa parola colma di consolazione: «Si *rallegrino* il deserto e la terra arida... sì, *canti con gioia e con giubilo*... Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio, non temete. Ecco il vostro Dio”» (*Is* 35,1.2.4). Il compimento della gioia è il volto stesso del Signore, quel volto che si rivela nel Messia atteso. In lui si realizza la promessa di Dio al suo popolo, comunicata dal profeta: «...ai poveri è annunciato il Vangelo» (*Mt* 11,5). Riferendo a Gesù le parole di consolazione del profeta Isaia («i ciechi riacquistano la vista...i sordi odono, i morti risuscitano»: *Mt* 11,5), Matteo ci comunica che Gesù è la *gioiosa notizia* attesa. E colui che accoglie questo annuncio di liberazione colloca la gioia nel cuore stesso della storia, nelle contraddizioni e nelle sofferenze disseminate sul cammino di chi diventa discepolo dell'evangelo. La gioia allora si trasforma in pazienza e coraggio nelle prove e nutre l'attesa del ritorno del Signore: «siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina» (*Gc* 5,8). Ma la gioia, per diventare il clima interiore che caratterizza l'esistenza del discepolo di Cristo, deve confrontarsi senza sosta con un interrogativo: chi è Gesù? Quale gioia porta all'uomo? Un interrogativo che, passando attraverso una purificazione delle proprie attese, scopre con stupore la novità del volto di Dio riflesso nell'evangelo che è Gesù. E nel testo evangelico è il Battista stesso che ci orienta in questo cammino di purificazione e di gioia.

Attraverso i suoi discepoli, Giovanni, rinchiuso in carcere, rivolge a Gesù questa domanda: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (*Mt* 11,3). Certamente, di fronte a questo interrogativo posto sulle labbra del Battista, sorgono in noi alcune titubanze. Come è possibile che il precursore di Gesù, al termine della sua vita dubiti sulla identità del Cristo? E come conciliare la predicazione di Giovanni, che richiama costantemente alla conversione e al giudizio di Dio, con l'annuncio pieno di gioia e di compassione, l'evangelo ai poveri, che caratterizza lo stile di Gesù (cf. v. 5, ma anche il testo di *Is* 42,1-4 citato in *Mt* 12,18-21)? Ma se è vero, come dice Gesù stesso, che Giovanni è il più grande tra i nati di donna (cfr. v. 11) ed è «più che un profeta» (v. 9), come è possibile «che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (v. 11)? Allora la missione di Giovanni è un fallimento? Oppure il Messia è diverso da come Giovanni desiderava e attendeva?

Alla luce di questa pagina evangelica, la figura di Giovanni appare certamente drammatica. Ma il suo dramma interiore è, in fondo, il dramma di ogni credente, di ogni discepolo di Gesù; anzi, è la lacerazione che fa maturare la fede e rende disponibile ad accogliere, nella verità, Colui che deve venire. Cerchiamo allora di penetrare in questo apparente fallimento a partire dalla sofferta domanda del Battista. Che senso ha questa domanda? Sentiamo che in essa c'è esitazione e dubbio di fronte a un risultato inatteso, a una rivelazione inaspettata e, di fatto, deludente: ci si immagina un certo volto di Dio, ed ecco, ciò che si vede lo contraddice, perché appare un fallimento. Giovanni è in carcere, incatenato, e il Messia che ha annunciato non si comporta come quel giudice inflessibile che aveva atteso, come colui che ripulisce l'aia dalla pula, come colui che mette mano all'ascia (cfr. *Mt* 3,12). Gesù sta a mensa con i peccatori, li perdona, sembra quasi testimone della debolezza di Dio, non della sua invincibile potenza (cfr. *Mt* 11,18). Lo sguardo di questo Messia

sembra meno attento alla verità di un giudizio, quanto più preoccupato di infondere speranza e fiducia, di «non spegnere una fiamma smorta», di «non spezzare una canna già incrinata» (*Mt* 12,20). In profondità, Giovanni è messo in crisi nel suo modo di concepire Dio e il suo agire nella storia: si scontra con l'inattesa novità di Dio e sente rivolto a lui quell'appello alla conversione necessario per accogliere la straripante gioia del Regno ormai vicino.

Allora scopriamo che questa domanda, così carica di esitazione, rivela la serietà del cammino interiore del Battista: è in gioco la verità della sua missione, ma, in fondo, la verità di Dio. C'è un volto di Dio che deve essere testimoniato con la vita e Giovanni si rende conto che questo volto deve essere trasparente rispetto a tutti i volti di Dio che l'uomo ricerca. Ecco perché Giovanni vaglia la sua fede nel Messia e accetta questo segno di contraddizione per purificare il proprio volto di Dio. «L'immediatezza con la quale fu pronunciata la domanda ci garantisce della sua disperata serietà: giunto alla fine della sua vita, Giovanni si preoccupava non solamente, per così dire, del 'successo della sua missione', ma ancor più profondamente della verità della sua vita, della verità di Israele, anzi della verità dello stesso Dio» (T. Merton).

Che Messia cerchiamo? Cosa attendiamo da Cristo? Si ha il coraggio di mettere in dubbio le certezze che ci costruiamo attorno a Dio, al suo modo di intervenire nella nostra storia? Spesso, dobbiamo riconoscerlo, siamo troppo sicuri di conoscere Dio e ci smarriamo di fronte al suo volto che non è così come noi l'avevamo pensato. Come Giovanni anche noi a volte siamo sulla soglia della tentazione radicale: credere alle proprie certezze o chiedere all'Altro che ci dica la Sua verità. Giovanni ci insegna l'umiltà della ricerca: accetta di infrangere il suo modo di vedere Dio sulla pietra di inciampo che è Gesù. «Sei tu colui che deve venire...?»: con questa domanda Giovanni si apre alla beatitudine promessa da Gesù.

Ma non dobbiamo dimenticare che Giovanni pone questa domanda in carcere, cioè rimanendo fedele al cammino intrapreso, accettando l'apparente fallimento e oscurità nella fede nel Messia, non allontanandosi dalla verità. Sta anche qui la serietà della testimonianza di Giovanni, serietà che Gesù stupendamente riconosce. Sembra quasi che Gesù, di fronte alla titubanza di Giovanni, vada oltre e si fidi del suo Precursore: non è una canna sbattuta dal vento, non è un uomo avvolto di morbide vesti (cfr. *Mt* 11,8). È un profeta, un servo della parola e sa che proprio per la fedeltà a questa parola giungerà ad accogliere la verità profonda, la rivelazione del volto di Dio in Gesù. È stupenda questa fiducia di Gesù in Giovanni, del Messia nel suo profeta. Gesù ha fiducia in colui che, nonostante tutto, è fedele a Dio, si è dato totalmente alla sua parola e fino in fondo, fosse anche nel dubbio, la testimonia. È questa la testimonianza che Gesù vuole dal discepolo, da noi: saper attenderlo fino in fondo, fedeli alla vocazione che ci è data, vigilando per non scendere a compromessi e spostarci dal luogo in cui siamo chiamati a essere testimoni. Giovanni ci insegna uno stile di testimonianza, la serietà della testimonianza. Essa è fatta di essenzialità (non come coloro che sono avvolti di morbide vesti), di limpidezza, di stabilità (non come canna sbattuta dal vento), di quella radicalità che afferma, nonostante tutto (anche i propri dubbi e contraddizioni) l'unica signoria di Dio contro tutti gli idoli in noi e attorno a noi. Giovanni si interroga su un Messia diverso da come se lo aspettava, ma continua a testimoniare. «Anche noi – scrive ancora Merton – talvolta possiamo manifestare Cristo al mondo in momenti in cui tutti possono vedere chiaramente nella storia una qualche conferma del messaggio cristiano. Ma rimane il fatto che il nostro compito è di cercare e trovare Cristo nel nostro mondo così com'è, e non come potrebbe essere. Il fatto che il mondo è diverso da quello che potrebbe essere non altera la verità che Cristo è presente in esso e che il suo piano non è andato frustrato né ha subito modifiche; in verità, tutto si svolgerà secondo il suo volere. Il nostro Avvento è celebrazione di tale speranza. Quel che è incerto non è tanto la 'venuta' del Cristo quanto l'accoglienza che avrà da parte nostra, la nostra risposta a lui, la nostra prontezza e capacità ad 'avviarcì incontro a lui'. Dobbiamo desiderare di vederlo e acclamarlo, come fece Giovanni, anche nei momenti in cui tutto il lavoro della nostra vita ci sembra che fallisca e perda ogni significato».